



La Luna e la Terra. Così Sempé, inviato speciale dell'Express a New York, ha visto i giorni della Luna. Non è New York, ma potrebbe essere una qualsiasi altra città. È il tema dell'alienazione — com'è sin troppo evidente — quello che Sempé vuole affrontare. Il tema del rapporto tra l'uomo e la società industriale, tra l'uomo e la rivoluzione tecnico-scientifica. Non a caso questo tema ritorna in tutte le prese di posizione. Ieri abbiamo pubblicato la dichiarazione del compagno Longo, in cui si afferma che « la nuova prospettiva che si apre non è davvero suggestiva, sollecita l'uomo a considerarsi in una nuova dimensione anche i propri orizzonti ideali ».

Dichiarazioni interessanti, a proposito dell'impresa spaziale, sono state pubblicate ieri anche dal quotidiano cattolico «Avvenire». Monsignor Capovilla, arcivescovo di Chieti e già segretario di Giovanni XXIII, ha detto: « Pur condividendo emozionalmente l'entusiasmo per la impresa, sono indotto dalla ragione a non scaldarmi troppo. Il costo, raffrontato con le miserie perduranti, è troppo alto ». « La potenza tecnologica che ci fa andare sulla Luna e ci porterà nel cosmo — ha detto lo scrittore cattolico Mario Gazzino — sarebbe davvero e disumanamente alienante se non fosse accompagnata da una risposta adeguata alla sfida morale che ne consegue per la nostra coscienza. E tale risposta non può essere che il definitivo superamento del sistema della guerra nelle relazioni dei popoli, e l'investimento del sistema che crei realmente la pace perpetua e universale del piccolo e splendido pianeta Terra ».

Il successo spaziale — come ha rilevato il compagno Longo nella dichiarazione pubblicata da noi ieri — rende cioè « più urgenti le soluzioni dei troppi, gravi problemi che ancora affliggono la nostra terra: la fame, la miseria, l'insicurezza. Ci auguriamo che il successo di oggi possa rendere più agevole una maggiore comprensione di questi problemi e della necessità di risolverli nella collaborazione tra i popoli e nella pace ». Dalla Luna alla Terra, dunque. Per fare di questa terra un pianeta all'altezza dell'era spaziale.

Reso noto il programma del viaggio di Paolo VI in Uganda

Poco spazio nell'agenda del Papa all'incontro con la gente africana

La visita dal 31 luglio al 2 agosto — A Kampala una conferenza episcopale — La maggior parte degli impegni riservata al cerimoniale — Ragioni « diplomatiche » di una scelta

Dal 31 luglio al 2 agosto, Paolo VI compirà il suo ottavo viaggio all'estero: si recerà a Kampala in Uganda. Ormai, i viaggi del Papa non hanno più nulla di eccezionale come i primi compiuti in Palestina e in India rispettivamente nel gennaio e nel dicembre del 1964, ma fanno parte di un metodo di lavoro. Così si è espresso mons. Pignodoli, segretario della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli (ex Propaganda Fide), nell'illustrare, insieme a mons. Marcinkus (organizzatore del viaggio), nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri, gli scopi e i motivi del viaggio del Papa in Africa. Richiamandosi al Concilio, mons. Pignodoli ha insistito molto nel dire che le questioni della Chiesa non possono essere, oggi, un fatto interno della gerarchia ecclesiastica o dell'intercomunità cattolica, ma sono problemi di tutti. Il Papa — ha soggiunto — va in Uganda, non soltanto per incontrare i vescovi di 12 diocesi (8 sono vescovi ugandesi), il clero (113 sacerdoti e circa 280 locali), i fedeli (1 cattolico su tre milioni su circa nove milioni di abitanti, i protestanti due milioni, gli altri sono anglicani e una piccola parte seguono religioni animistiche) per ricordare i 22 martiri cattolici, ma, soprattutto, per incontrarsi con i problemi dell'Africa.

stesso modo, da Papa, Montini torna in quell'Africa che tanto lo scolorisce la visita da cardinale ed arcivescovo di Milano dal 19 luglio al 10 agosto 1962. Potremmo, anzi, dire che il vero incontro con l'Africa fu compiuto allora quando il card. Montini, dopo essersi recato a Kariba, sul fiume Zambezi, nello Zambia, passò a Salisbury nella Rhodesia e, poi, a Johannesburg e Pretoria (le città dell'apartheid) nel Sud Africa, ad Accra nel Ghana, a Lagos, Ibadan, Enugu in Nigeria, ovunque prendendo contatto con la sconvolgente realtà africana. « Si è trattato — disse al suo ritorno — di un'esperienza straordinaria che mi ha colpito profondamente ». Da allora son passati sette anni e se è vero che 36 paesi hanno conquistato l'indipendenza politica e che i problemi dell'alimentazione, del neo-colonialismo, dell'analfabetismo, dell'igiene rimangono, e spesso, sono diventati più acuti per certi e interessate interferenze straniere. « Sviluppo è il nuovo nome della pace » scrisse Paolo VI nella Populorum progressio, il suo messaggio all'Africa del 1967 — è la necessità di portare a fondo la lotta contro l'analfabetismo... La fame di africano non è in realtà meno deprimente della fame di alimenti ».

Sul toboggan a rotta di collo



BLACKPOOL (Inghilterra) — Gli inglesi hanno dato un addio al loro tradizionale self-control, da quando hanno imparato dagli USA l'ultima follia in fatto di divertimenti: il toboggan, una specie di scivolo gigante a montagne russe. Gli psichiatri lo consigliano: serve a scaricare le inibizioni. I cardiologi non sono dello stesso parere

Perché il suo viaggio in Africa il Papa ha scelto l'Uganda e non il Biafra? È una domanda che non si pongono. Si dice che l'Uganda sia un paese né troppo piccolo né troppo grande e con una certa stabilità politico-sociale da quando (sono tre anni) il presidente, Milton Obote (44 anni e di religione anglicana) è capo di questo stato. E perché il viaggio è così breve da lasciare ben poco spazio, al di là degli incontri protocolari, alla possibilità di un contatto con i quartieri poverissimi della città di Kampala, tipicamente rurale e sparsa su sette colli come Roma e con dintorni ancor più bisognosi di alimenti, di ospedali, di scuole? Se è vero, come del resto hanno detto mons. Pignodoli e mons. Marcinkus, che i viaggi del Papa rientrano in quella politica del dialogo e dello incontro, l'ipotesi di Paolo VI, proprio attraverso direttamente le opinioni e i bisogni degli altri, non si comprende — osservano molti cattolici — perché in concreto continui a essere rivestiti di formalità protocolli. Il viaggio, comunque, offre al Papa l'occasione per rilanciare i grandi temi della pace e dello sviluppo che tanta eccitata attenzione con la Populorum progressio incontrando oneness anche nei non cristiani. È augurabile che questa attesa, salta viva tra le popolazioni del Terzo Mondo, non venga delusa.

I partigiani del Mozambico denunciano il colonialismo

Una nota del Frelimo sul viaggio di Paolo VI

Il prossimo viaggio del Papa in Africa è commentato in una nota del Movimento di Liberazione del Mozambico. In essa viene rilevata la contraddizione tra le affermazioni più volte fatte da Paolo VI circa le sofferenze dei popoli africani oppressi e lo stretto legame che il Vaticano seguita ad intrattenere con il colonialismo portoghese. « È ipocritia — si afferma inoltre — dire ad un nuovo ambasciatore presso il Vaticano « noi deploriamo il fatto che, a dispetto di molti sforzi, le precarie condizioni di vita di tante popolazioni urbane e rurali in Africa impingano loro limitazioni contrarie allo sviluppo e alla loro dignità » quando in Mozambico, Angola e Guinea-Bissau sono i portoghesi ad imporre queste condizioni, che sopprimono ogni resto di dignità umana — con l'appoggio della Chiesa cattolica romana ». « È da sperare, conclude la nota del Frelimo, che il Papa, visitando una regione libera dell'Africa, si renda conto della necessità di lottare a fondo contro le cause principali dei mali che soffre il continente, cioè il colonialismo portoghese e i suoi alleati nel Sud ».

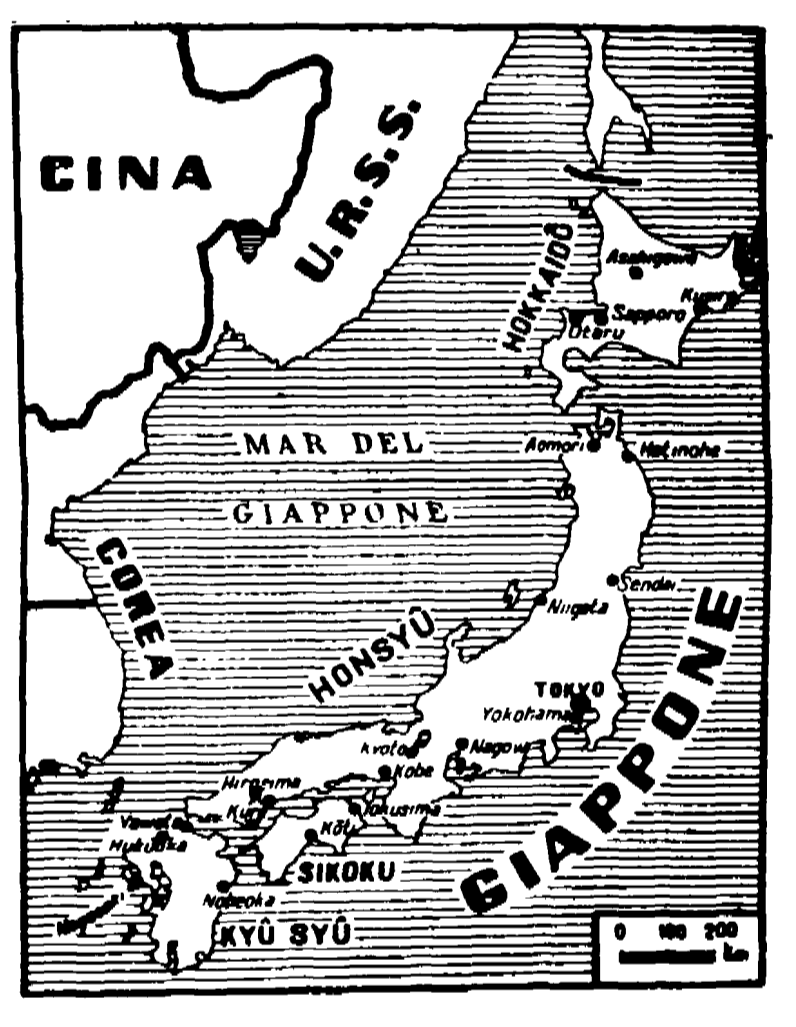
Alceste Santini

Perché il Giappone, gigante economico, è quasi inesistente nel dibattito politico internazionale

Stati Uniti URSS e Cina i tre nodi della politica di Tokio

Dall'intrigo di contrasti dai quali emerge la potenza industriale del Giappone, odierno, balza clamoroso il paradosso squallido fra il peso economico mondiale del paese e la sua minima presenza nel dibattito politico internazionale. Costretta fin dall'inizio ad un ruolo subordinato dalla diplomazia americana, la condotta degli affari esteri dei governi nipponici del dopoguerra è stata ed è tuttora condizionata anche da una serie di altri fattori: l'orientamento pacifista della maggioranza dell'opinione pubblica; le pressioni degli ambienti economici protesi alla espansione dei mercati; le sollecitazioni dei nazionalisti avversari ad un'eccessiva audacità agli Stati Uniti senza adeguata contropartita; e che dagli Stati Uniti vogliono la restituzione di Okinawa; il tentativo di un'estrema destra che nell'alleanza più stretta con gli USA vede la via della rinascita militare e del riarmo atomico del Giappone. Di cui una politica apparentemente in sordina, costretta a muoversi con cautela su molteplici piani.

- Washington vuole un appoggio più attivo alla sua azione asiatica
- Spinte e contropinte di politica interna si riflettono fortemente sulla condotta di politica estera
- Grandi prospettive di collaborazione economica con Mosca per la valorizzazione della Siberia
- E' possibile un'estensione degli scambi con Pechino senza rendere atto dell'esistenza della Repubblica popolare cinese?



Il problema principale è precisamente quello dei rapporti con l'America. Un dato permanente della situazione politica postbellica è rappresentato dalle pressioni di Washington che sollecita dal Giappone un sostegno più attivo alla sua politica in Asia. Dal 1945 Okinawa è di fatto una colonia degli USA, che ne hanno fatto il fulcro del loro sistema strategico avviluppante lo Estremo Oriente dalla Corea del Sud alla Thailandia. E da allora una serie di pressioni hanno fatto sì che dal 1951 la guerra di Okinawa in un discorso di fatto non certo per colpa dei dirigenti di Tokio, ma per merito del popolo giapponese — tali pressioni hanno fatto sì che il Giappone non potesse essere protagonista di una politica di sicurezza, ha dovuto insistere fino al 1964 per arrivare a fermare le resistenze a proposito dell'ingresso di sottomarini atomici nei porti nipponici. E solo nel 1968 ha ottenuto l'interdizione di entrare nelle acque giapponesi una squadra navale nucleare.

L'insediamento del Giappone nel sistema aggressivo americano è un dato costante che continua a urtare — questo è un dato stabile della realtà politica nipponica — contro una vasta opposizione popolare: ogni anno si tiene una manifestazione di protesta a Sasebo e a Yokosuka e sistematicamente accompagnata da imponenti e non di rado violente scioperi. La denuncia di un partito liberale-democratico è diviso un sondaggio dei mesi scorsi — quando il problema del rinnovo del trattato di sicurezza giapponese era ancora in discussione — indicava che la maggioranza assoluta della popolazione è contraria alla presenza militare americana in Giappone. Categoria fu la risposta sul mantenimento di basi statunitensi in Giappone: 61 per cento contrari; e addirittura il 78 per cento si dichiarò contrario all'installazione di armi nucleari nelle basi stesse, nel caso che queste vengano mantenute. Per il rinnovo del trattato si pronunciò il 21 per cento degli interrogati: il 42 per cento si dichiarò senza opinione, e il 37 per cento contrario.

Le basi americane in Giappone sono attualmente ben 147. Ma altre 117 sorgono a Okinawa, la principale delle isole Riukiu, dove sono concentrate circa 50 mila uomini, squadre aeree di F 105, F 102, B 52, missili Mace e così via. Si tratta di una ciociola casamatta dalla quale il Pentagono tiene sotto il suo tiro a distanza ravvicinata, non solo le coste della Repubblica popolare cinese ma anche un arco di Asia che dalla Birmania alla Siberia passando per il Sianking. Okinawa è il punto più delicato nei rapporti fra Tokio e Washington. I giapponesi vogliono la restituzione dell'isola, ma gli Stati Uniti hanno già detto chiaramente che Okinawa non sarà restituita se non dietro precisi impegni militari da parte del Giappone. La restituzione del 100 km quadrati e dei 250 abitanti delle isole Bonin, sperdute nel Pacifico a 1500 km dal Giappone, sono state create difficoltà particolari agli USA, ma non ha tacitato né l'opinione pubblica, né le correnti pacifiste giapponesi. Ben altra dimensione ha invece la questione delle Riukiu e di Okinawa, dove oltre tutto, vive un milione di persone che dal 1945 non hanno di fatto né una patria né una nazionalità. Il 14 aprile scorso il primo ministro Sato, affrontò il problema di Okinawa in un discorso ad una riunione di studiosi americani. Ne parlò come di un problema politico e umanitario, anzi, come di una questione che non era un problema prettamente politico ma è diventato un problema umanitario. Aggiunse: « Per essere precisi il fatto che gli Stati Uniti non hanno mai avuto Okinawa un fine epistomico e soprattutto il fatto che le basi di Okinawa abbiano una funzione importante per il mantenimento della pace e della sicurezza nel Giappone e nell'Estremo Oriente, e il fatto che gli Stati Uniti abbiano preso varie iniziative per il benessere degli abitanti di Okinawa, tutto ciò è perfettamente compreso in Giappone. Anzi si può dire che proprio per questa ragione non sono state mai state le basi dell'isola nippono-statalitense, nonostante che essa sia stata messa alla prova per tutti questi anni dal difficile problema di Okinawa. Non di meno, anche in questa favorevole atmosfera di amicizia e reciproca comprensione, il problema non dovrebbe essere più trascurato. In Giappone si chiede all'unanimità la rapida restituzione di Okinawa, e questo desiderio è estremamente forte. In circostanze del genere si rinvia la soluzione e maggiori saranno le difficoltà che i nostri due paesi dovranno affrontare sul piano politico. Sono convinto che nell'interesse nazionale dei nostri due paesi superare ogni ostacolo e cercare una soluzione pacifica e gradita ad entrambi. Se lo si fare, le relazioni nippono-statalitense assumeranno una più ampia dimensione e potremo sperare in un loro ulteriore sviluppo ». L'accento, come si vede, viene posto da Sato su tutto, meno che sul ruolo di Okinawa nella strategia militare del Pentagono. Anche da queste parole sembra giustificata l'accusa degli avversari di Sato i quali gli fanno carico dell'intenzione di voler soddisfare apparentemente il sentimento nazionale con il recupero di Okinawa, ma di cedere sostanzialmente alle pressioni ultranaziste con un pesante rilancio militare. La situazione di Okinawa, la

dica, inoltre, sarà regolata da un apposito accordo fra i due paesi. Ancora, nei prossimi mesi si esperti nipponici, d'intesa con i sovietici, studieranno lo ampliamento dell'estrazione del gas dall'isola di Sakhalin, in vista del trasporto in Giappone per mezzo di un gasdotto sottomarino.

A proposito della partecipazione giapponese allo sviluppo della Siberia orientale, vale la pena ricordare quanto disse, all'inizio di quest'anno, il Premier Kossighin in una intervista al Mainichi di Tokio. « Se il Giappone è interessato ad estendere le sue relazioni economiche con il nostro Paese, noi potremmo accelerare in una certa misura lo sviluppo di questa regione, tenendo conto dell'adempimento dei nostri bisogni interni e delle esportazioni verso il Giappone. Ci sembra che in questo campo si rivelino delle possibilità importanti per l'estensione del commercio e delle relazioni economiche fra l'URSS e il Giappone, estese alla base di reciproco vantaggio ».

Terzo per ordine di urgenza attuale, ma primo in una prospettiva appena prolungata, alla quale da tempo sono del resto operi con la quale regno, è il problema dei rapporti con la Cina. In questo campo i vincoli americani si fanno particolarmente sentire, rivelando la limitatezza della indipendenza giapponese, la libertà d'azione del governo di Tokio non è molto cambiata da quando tre lustri or sono venne costretto dagli americani a firmare il trattato di pace con la banda di Chiang scappata a Formosa e non con il governo di Pechino, se ancora oggi è costretto a muoversi con cautela, per conto degli USA, dallo stesso Chiang Kai-shek. I dirigenti nipponici si trovano così a condurre, in servizio degli Stati Uniti, un gioco pericoloso nei confronti della Repubblica popolare cinese, che tengono uno stato di guerra. Una situazione artificiale e assurda, che serve Washington ma avvelena l'Estremo Oriente. Le pressioni del Pentagono, nel parlamento e dentro allo stesso governo vengono esercitate perché si muoia radicalmente politica verso la Cina.

Veniamo agli scambi. Anche in questo campo di rapporti ufficiali fra i due Paesi, non è mai conosciuto uno sviluppo abbastanza conveniente per le due parti. Nel 1962 venne firmato il primo accordo commerciale, imposti da Pechino, con una punta massima di 620 milioni nel 1966. L'accordo venne rinnovato nel 1968, ma solo per un anno, significativa limitazione, imposta da Pechino, in risposta ai cedimenti di Tokio all'intrusione di Washington e Formosa.

Fattori politici, quali appunto la presenza delle basi USA, i rapporti con Chiang Kai-shek, la collaborazione con l'URSS in Siberia, hanno dominato e dominano le relazioni fra Tokio e Pechino, anche se il Giappone ha sempre cercato di applicare una rigida separazione fra i problemi politici e quelli commerciali. Al contrario per la Cina — giustamente, per la verità — appare inconcepibile, allo stato attuale delle cose, un rafforzamento delle relazioni commerciali dissociato da un costruttivo esame di problemi politici che toccano direttamente sia i diritti della Cina che la sua sicurezza. Malgrado gli ostacoli, tuttavia, v'è una tendenza all'espansione degli scambi, e ciò sia perché la Cina ha bisogno di accelerare il suo sviluppo economico, sia perché anche il Giappone ha necessità urgenti di prodotti che il suo stesso rapido sviluppo industriale.

Giuseppe Conato